

UNA REGIONE ETIOPICA: LO SCIRÉ

GIOVANNI ELLERO

I. L'ambiente geografico - II. Conseguenze storiche dell'ambiente geografico - III. La popolazione - IV. La religione - V. L'organizzazione sociale - VI. Possibilità di valorizzazione.

I. — Sciré in senso lato è la denominazione tradizionale della regione situata agli estremi limiti occidentali del Tigrài e compresa fra il Mareb, il Setit (e poi Tacazzé) fino alla confluenza del Mai Cecunni con il Tacazzé, il distretto dello Tsana (Axum) e una linea convenzionale piuttosto che geografica, situata ad oriente di Selaclacà, che ne costituisce il confine orientale.

In senso stretto, corrispondente all'attuale circoscrizione amministrativa, lo Sciré non comprende l'Adiabò e il Medebai Tabor, resi autonomi per ragioni contingenti, e quindi perde il confine settentrionale del Mareb e dell'ansa del Setit fino a Sittona, per assumerne uno, non caratterizzato da particolarità geografiche, che per un buon tratto segue i margini meridionali della depressione desertica dell'Adiabò e del Medebai Tabor. Comprende i sei seguenti distretti amministrativi, che coincidono con suddivisioni tradizionali: Corrarò, Selaclacà (già Corrarò II), Asghedé, Tsembellà, Dembè Arcai (già Sememà), Tsellimbiet.

Considerato in questa più ristretta accezione, lo Sciré è il territorio, a forma grosso modo semilunare, identificato dai seguenti elementi geografici: situazione fra i paralleli 14°15' e 13°45' e i meridiani 38°30' e 37°45'; dimensione del massimo meridiano misurato tra i due paralleli limite, km. 56, dimensione del massimo parallelo misurato tra i due meridiani limite, km. 80; superficie kmq. 3000 circa; perimetro approssimativo km. 240.

Da un punto di vista generale, a chi provenga da Axum, lo Sciré presenta delle caratteristiche notevoli che lo distinguono dalle regioni già percorse per toccare la Città Santa. All'ingresso si presenta la conca di Selaclacà che costituisce una piana chiusa ad occidente dalla stretta di Af Gagà (altitudine m. 2100 s.m.); poi il panorama si apre con il salto del passo omonimo, che dà accesso al distendersi e al susseguirsi delle pianure che si sviluppano verso Enda Sellasié e fino ad Addi Gabreù (altitudine media m. 1850 s.m.); infine lo strapiombo sul Tacazzé che

porta ai limiti del territorio. La rappresentazione sintetica di un sistema di terrazze con tre ordini di gradini, quale si può avere da quel magnifico osservatorio naturale che è Coietsà, risulta sul terreno modificata e sconvolta da profonde fratture che movimentano, con aspetti suggestivi e talora veramente fantastici, il terreno e che ne rendono particolarmente difficile la percorribilità, specie in direzione nord-sud e viceversa.

L'altitudine, il clima, la natura del suolo, il regime delle acque, la vegetazione, la fauna, a un esame anche non approfondito, finiscono con il confermare che si tratta di una regione dotata di salienti caratteri differenziali.

Anzitutto l'altitudine. La quota media sui 1900 m.s.m. in una regione costretta geograficamente fra le ambe di Adua e il massiccio del Semien in un senso, le bassure del Mareb e gli ultimi contrafforti del Tembien nell'altro, è indice di un ambiente climatico necessariamente favorevole.

Per quanto i dati meteorologici a disposizione rappresentino il risultato di osservazioni effettuate in un troppo breve periodo di tempo (due anni) e con qualche interruzione, pure bastano a confermare la particolare mitezza del clima. Nel periodo di massimo caldo (marzo-giugno) escursioni tra un massimo di 38°-42° diurno e un minimo di 10°-15° notturno; nel periodo più temperato (luglio-febbraio) escursioni tra un massimo di 27°-30° diurno e un minimo di 7°-10° notturno. I venti hanno un ruolo dominante in due periodi: novembre-gennaio (con andamento decrescente) e aprile-agosto (con andamento pure decrescente). Spirano in genere da levante: a sera frequentemente si ha una inversione in venti spiranti da nord-ovest. La loro intensità e velocità sono massime al mattino — dalle 6 alle 9 — e alla sera — dalle 18 alle 22 — ore in cui l'aria è sempre più o meno agitata. Nei due periodi di cui sopra, raffiche violente anche in altre ore, specie nel pomeriggio. Il clima ne guadagna in secchezza e in salubrità. L'umidità atmosferica è assai scarsa salvo che nei mesi di luglio, agosto e settembre; le guazze notturne pressochè sconosciute all'infuori che nelle prossimità dei bacini acquiferi.

La regione dello Sciré, di origine probabilmente mesozoica, è in gran parte pianeggiante con forre e strapiombi dovuti ad erosioni millenarie. Il terreno delle pianure risulta originato da scisti argillosi e da limonite, mentre le zone calcaree appaiono circoscritte. Molte ambe, e specie quelle dirupanti sul Tacazzé, sono formate da rocce silicee. Non è infrequente il quarzo. Terreni alluvionali si trovano in alcune valli nelle quali le acque torbide, prodotte dalle grandi piogge, trasportano limo che vi si deposita (zona tipica quella di Sememà). In genere lungo i torrenti e i fiumi, zona calcarea e arenaria.

Considerato nel quadro delle altre regioni del Tigrà, e cioè in senso relativo, lo Sciré si può considerare ricco d'acqua. Le precipitazioni annue superano i 1000 mm. Le piccole piogge hanno inizio nella seconda metà di aprile, saltuariamente ed irregolarmente: grado a grado aumentano

di durata e regolarità fino a raggiungere il massimo — grandi piogge — nei mesi di luglio, agosto e settembre. Le precipitazioni avvengono nelle ore pomeridiane, dalle 14 alle 23, con le note caratteristiche di subitanei ammassamenti di nubi e di immediati rovesci: dalle 14 alle 17 quasi regolarmente, riprese saltuarie alle 18 e alle 21-22. Frequenti i casi di sole piogge vespertine e serali. Il vento precede e accompagna sempre la precipitazione, talora in modo violento, con continui fenomeni elettrici (lampi e tuoni). Frequente la grandine e l'acqua mista alla grandine.

Il principale collettore delle precipitazioni è rappresentato dal Tacazzé, che segna il confine sud-ovest dello Sciré e che ne rappresenta tutta la idrografia superficiale perenne. È un fiume che, per il tratto in esame, risulta praticamente guadabile per 9 mesi dell'anno quasi in ogni punto, sebbene in periodo di massima piena l'acqua superi anche i tre metri: gli indigeni sono a conoscenza dei passaggi obbligati e in caso estremo si buttano a nuoto valendosi dell'aiuto di pelli gonfiate d'aria. Il ponte di Mai Timchet, opera d'arte di primo ordine, condotta a termine in mezzo a difficoltà attualmente appena valutabili, costituisce l'anello di congiunzione tra il tronco eritreo e il tronco amara della strada imperiale Asmara-Gondar. Per quanto si è potuto rilevare dalle osservazioni eseguite nel biennio 1937-1938, la portata del Tacazzé ha delle enormi oscillazioni dal periodo di massima magra a quello di massima piena: la portata d'acqua, calcolata in mc. 8 al secondo in stagione di massima magra raggiunge in stagione di massima piena i 4200 mc.

La idrografia superficiale torrentizia è rappresentata da numerosi corsi, in genere ricchi di acqua per buona parte dell'anno (fino a 5-7 mesi dopo la fine delle grandi piogge), facilmente guadabili, privi di opere d'arte tranne quelli intersecati dalla via imperiale (come il Mai Drascià, il Mai Dembeguinà, ecc.).

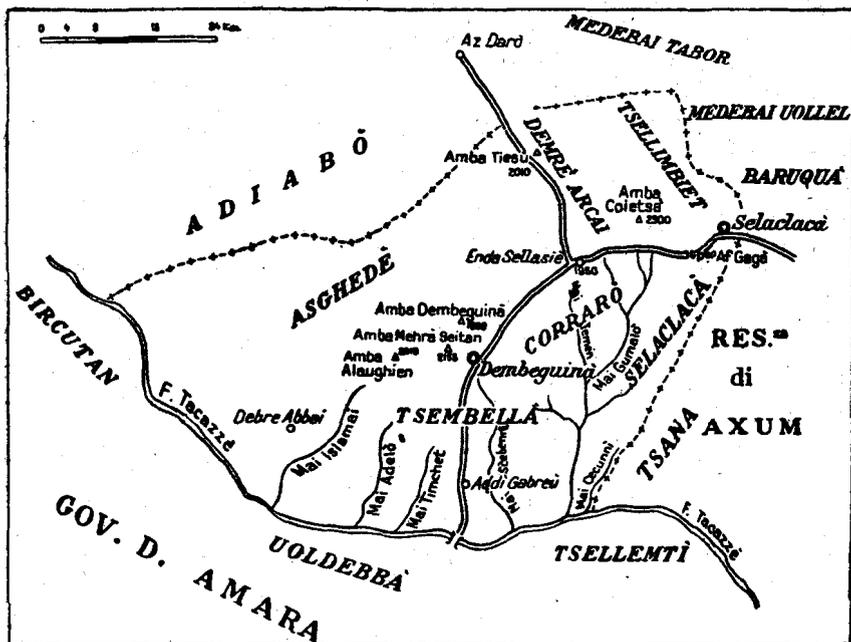
L'idrografia sotterranea sorgiva abbondante, per quanto non ancora rilevata topograficamente nelle singole localizzazioni. Si può dire che sorgenti di acqua potabile si trovano un po' dovunque: ottime quelle di Addi Onfitò e di Addi Ghidad (nel distretto di Corrarò); di Addi Abbasai (nel distretto di Selaclacà); di Ghirghizià, di Ad Dahnò e di Enguailà (nel distretto di Asghedé); di Sememà (nel distretto di Dembé Arcai). Piccole paludi esistono a Gubalé (distretto di Asghedé), stagni a Mai Tecli (nel distretto di Tsembellà).

La vegetazione presenta caratteristiche diverse, sia nella formazione che nei generi, in dipendenza delle zone di altitudine. La zona del Tacazzé (basso Asghedé e basso Tsembellà) è ricca di vegetazione di bassopiano e di mediopiano: acacie del tipo *lahai* e *cihà*, leguminose arboree varie, quali i tamarindi e l'albizza, frequenti esemplari di baobab, piccole formazioni di incenso, esemplari di falso ebano. Risalendo i contrafforti dell'altopiano verso le estese pianure dell'Asghedé e del Corrarò, la vegetazione muta aspetto. Nelle boscaglie generi di acacie, di *combretum*, di *figus vasta*; varie leguminose arboree e arboree come la *cantuffa*

UNA REGIONE ETIOPICA: LÒ SCIRÉ

exosa e la *indigofera*. Numerosi esemplari di *phoenix abyssinica*, che si accompagnano spesso alle euforie (1).

La regione è ricca di fauna, che presenta una varietà di esemplari veramente eccezionale anche in rapporto alla media delle altre regioni abissine. Le concilianti condizioni climatiche, l'abbondanza di acqua,



Cartina schematica dello Sciré.

l'esistenza di foraggi e di colture, favoriscono una facile moltiplicazione delle specie. Nell'Asghedè e nello Tsembellà si trovano il leone, il leopardo e il ghepardo. Il gattopardo, ogni specie di caprini selvatici (*agazen*, *sessah*, *medoch*, *telbodù*, *ducculà*, *scionsciorà*), il facocero, il cinghiale, la lepre vivono ovunque. Così i volatili (quaglie, faraone, ottarde, colombi, tortore, francolini).

Nel Tacazzé i coccodrilli e qualche ippopotamo, in tutto lo Tsembellà numerosissimi pitoni (*ghebbel*), frequenti tartarughe e lucertoloni d'acqua (*angog*).

(1) Le relazioni di numerosi viaggiatori contengono cenni sulla flora dello Sciré. Notovole in proposito soprattutto quella di E. CHIOVENDA, *Osservazioni botaniche, agrarie ed industriali fatte nell'Allessina Settentrionale nell'anno 1909*. Roma, Bertero, 1912, *passim*.

II. — Uno sguardo alla posizione geografica dello Sciré nel quadro degli elementi sopra enumerati e dei vari itinerarii che l'attraversano, con direzione prevalente est-ovest, porta implicitamente il pensiero all'esame dell'importanza avuta dalla regione nello sviluppo storico del Tigrài e di tutta l'Abissinia settentrionale.

Infatti chi, proveniente da occidente, si avviava ad Axum era costretto a varcare il Tacazzé — l'Astaboras degli antichi geografi? — e chi proveniva da settentrione a varcare il Mareb — o Astapus? — limiti estremi della regione che ci occupa.

Sarebbe interessante, ma altrettanto difficile per scarsità di fonti disponibili e per la ovvia incapacità della tradizione a sopperirvi, ed in ogni modo esorbitante dai limiti della presente esposizione, seguire le vicende storiche della denominazione *Sciré* nel corso dei secoli. È già sufficientemente ardua impresa identificare la stessa nella ridda di denominazioni geografiche tramandateci.

È certo però che lo Sciré, qualunque sia stato il nome con il quale si è potuto chiamare nei tempi, ha rappresentato sempre un prolungamento del territorio di influenza di Axum, che ne offuscò la storia con il suo destino insigne. Questa fatalità geografica e storica di contiguità, le distese pianeggianti, la relativamente abbondante feracità del suolo, ridussero lo Sciré alla funzione di vero e proprio retroterra della Città Santa, nel quale spesso si decisero in battaglia le sorti dell'integrità e della sicurezza del regno.

Le prime battaglie, per la propagazione della fede cristiana, furono affatto incruente. E anzi l'intenso movimento di ascetismo sviluppatosi nel Tigrài durante il v secolo, dopo e a seguito della venuta dei cosiddetti nove santi romani, trovò proprio sulle sponde del Tacazzé i rifugi preferiti.

Ma più avanti nel tempo — dopo che sotto i regni di Gheré-Meschel di Teclè-Haimanòt, di Lalibèlā, di Icuno-Amlach e di Zerà-Jacob, per nominare soltanto i più famosi, la regione aveva seguito le sorti politiche di Axum — fu proprio dallo Sciré e da quel Tacazzé che per il numero degli eremiti ivi fissatisi e per il sorgere di conventi e di oratori era diventato una vera cintura della fede, che la conquista musulmana prese il Tigrài alle spalle, favorita dalla connivenza di ras Degenā, il più potente dei suoi capi, ancor oggi secondo la tradizione popolare considerato, in uno ai maggiorenti del vicino Seraé, il traditore della fede. Le porte del Tigrài furono infatti aperte a Mohammed Gragn che celebrò in Axum la festa di *timchèt* dell'anno 1534. Rifugiatosi quindi il vincitore nello Tseghedé sulla riva amara del fiume, per ragioni strategiche, fece della regione il centro di una serie di razzie che ebbero inizio dai conventi dell'Uoldebbā e della sponda tigrina e finirono con la distruzione della stessa Axum. Il tragico re Lebné-Denghel che aveva visto nello Sciré completarsi irrimediabilmente il disfaccimento della sua potenza, ebbe tuttavia in questa provincia i pochi successi militari della campagna, alla vigilia del suo ritiro nel convento di Debre Damò. Gli scontri vittoriosi organizzati dal rifugio di Medebai Tabor, la ferita e poi la morte

di Omar, luogotenente di Mohammed Gagn, se non influirono sull'esito finale valsero almeno a mitigare nel suo cuore l'amarezza di una serie pressochè ininterrotta di disfatte.

I Portoghesi prima, i gesuiti di diverse nazionalità poi, percorsero in tutti i sensi il territorio dello Sciré, provenienti da Axum e ad Axum diretti, in veste di predicatori, di diplomatici, di guerrieri.

Il sorgere di Gondar ad opera del re Fasilidàs intorno al 1633 consacrava implicitamente lo Sciré come via obbligata di itinerarii importanti e ne aumentava ancora il valore strategico.

È certo però che nella tradizione locale non al sorgere di Gondar ma all'avvento di ras Degenà si ricollega l'inizio della notorietà dello Sciré nell'ambito delle suddivisioni tradizionali del Tigrà: fatto psicologicamente spiegabile nel senso che essendo ras Degenà vissuto a lungo nel territorio, avendo ivi operato e lasciato fama e discendenza, può essere agli abitanti fallacemente sembrato — per una di quelle sopravvalutazioni così caratteristiche della mentalità abissina — che il predominio politico del Tigrà si fosse ad un certo momento spostato nell'estremo lembo occidentale da essi abitato.

Narrano i racconti dei vecchi che nel primo decennio del secolo XVI il nominato ras Degenà, cristiano di religione, accompagnato dal musulmano Abdalla e da numeroso seguito, in maggioranza cristiano, partì dall'Agamé, suo paese di origine, alla volta dello Sciré in cerca di terre. Un piccolo gruppo dei suoi seguaci si fermò in Mai Ducumà, nell'Enticciò, un altro a Mai Hasebò nei pressi di Axum. Giunti i superstiti ad Acab Seraé (ora più comunemente noto come Acab Saat), posero la pietra terminale che tutt'oggi segna il confine orientale dello Sciré. Dopo di che il nucleo si scompose: mentre ras Degenà proseguiva verso l'Adiabò, Abdalla con alcuni musulmani si stabilì a Lacambà, un colle nel distretto del Corrarò e ivi costruì una moschea. Ras Degenà, avvertito di questo da un angelo, ritornò sui suoi passi, sottomise Abdalla e trasformò la moschea in chiesa cristiana — dedicata a S. Giorgio — che ancora oggi è una delle più venerate della regione.

Concesse però ad Abdalla di abitare con i suoi correligionari la zona di Ad Dahnò e di Mai Dummù (distretto di Asghedé), tuttora sedi di agricoltori e di pastori musulmani.

La leggenda aggiunge che i Baria, i quali allora abitavano in prevalenza nel paese con un capo — probabilmente mitico — a nome Cullotemen, si ritirarono di fronte a ras Degenà senza opporgli resistenza, terrorizzati dal lampeggiare della sua spada d'oro. Alcuni tra essi rimasero tuttavia come schiavi dei conquistatori, altri superstiti si addensarono in Addi Cantibai, Dansò e Ceccur.

Ras Degenà ebbe un figlio a nome Zerabruç. Dai 7 figli di Zerabruç — Asghedé Zegai (che andò a prendere possesso del distretto ancor oggi chiamato Asghedé), Reddà Tsembellà (i cui presunti discendenti vivono in Addi Necàs Adghi), Asbé (stanziatosi nell'Adiabò), Zahaman (stabilitosi nel Medebai Tabor), Atescium (dal quale discendono i paesani del Dembè Arcai e di molti villaggi di Selaclacà), Teclai (fissatosi in Addi

Ghidad), Tsadà (stabilitosi intorno al Mai Guscelà) — traggono o pretendono trarre origine tutte le famiglie nobili dello Sciré, attraverso 12 o 14 generazioni. E probabilmente per lungo tempo fra queste discendenze furono divisi i comandi della regione: il ramo primogenito tenne l'amministrazione centrale, i rami cadetti l'amministrazione periferica.

Soltanto al tempo di re Giovanni si rompe la catena tradizionale di questo trapasso ereditario dell'autorità nello Sciré, e i comandi del territorio vengono distribuiti dai capi che si succedono in Adua a partigiani ed amici, fino all'intervento della nostra occupazione (1).

III. — Mancano dati statistici precisi sulla popolazione indigena dello Sciré, essendo il censimento relativo tuttora in corso di attuazione. Da rilevazioni compiute in via informativa, tra presenti e assenti per ragioni varie ma contingenti (servizio militare, commercio), la popolazione comprenderebbe circa 25.000 unità, con una densità, sempre approssimativa, di poco più di 8 abitanti per kmq.

Gli indigeni dello Sciré non si distinguono — come tipo — dagli altri abitanti del Tigrà. L'etnografia è resa soltanto più varia dalle numerose infiltrazioni provenienti sia dalle contermini regioni amara che dai lontani paesi galla: meno sensibili attualmente quelle del bassopiano occidentale.

Gli elementi amara sono frequenti un po' dovunque a cagione delle invasioni da sud-ovest che lasciavano sul territorio discendenze miste: nel distretto di Tsembellà, per ragioni di vicinanza, la mescolanza di sangue è ancora più frequente. Qualche galla, scarsi elementi sudanesi, cunama, sciangalla e affini che costituivano, precedentemente alla occupazione italiana, la riserva degli schiavi.

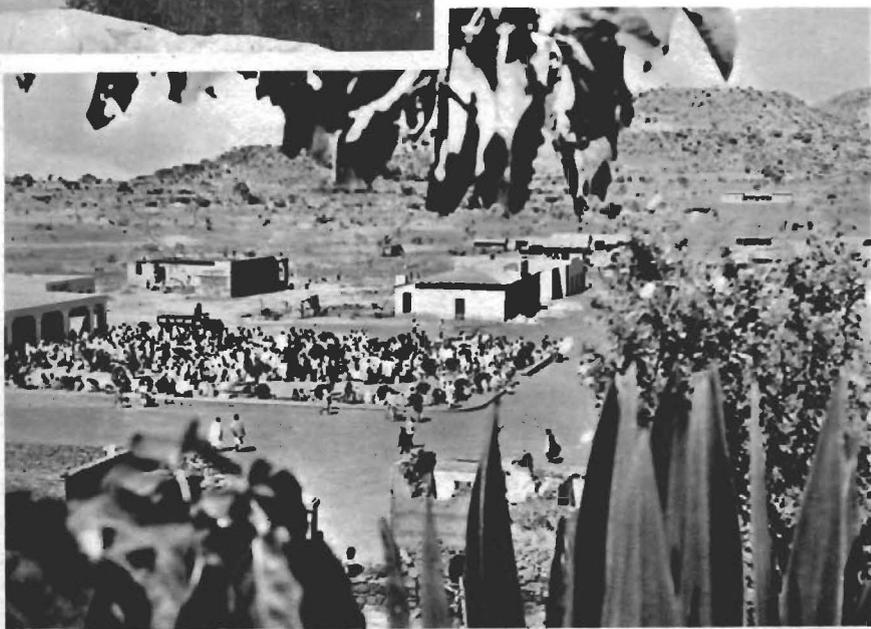
Il tipo tigrino è prevalentemente longilineo, con caratteri somatici marcati, torace in proporzione più lungo che largo, sistema osseo esile, masse muscolari non abbastanza sviluppate, spiccata dolicocefalia. Il tipo misto è invece in prevalenza brevilineo, con corporatura tozza, struttura ossea più robusta, masse muscolari valide, conformazione cranica tendente alla idrocefalia.

La nosologia risulta caratteristica: malaria, reumatismi, lue, leucorragia, malattie da carenza, malattie polmonari, anchilostomiasi e teniasi, malattie oculari. Nella seconda fase delle grandi piogge (metà agosto-settembre) e nel periodo immediatamente successivo, quando le precipitazioni riducono vaste estensioni di terreno ad acquitrino, si verifica un'endemia malarica che in alcune zone (Tsembellà, Asghedé) si trasforma in vera e propria epidemia: predominante la forma estiva-autunnale e la pernicioso, quest'ultima con mortalità abbastanza elevata. Nella stessa

(1) Per le vicende dello Sciré in questo periodo sono, come sempre, utilissimi i volumi di C. ZOLI, *Cronache etiopiche*, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1930, e *Etiopia d'oggi*, Roma, Società Anonima Italiana Arti Grafiche, 1935.



Una carovana al guado del
Mai Itel (Asghedè).

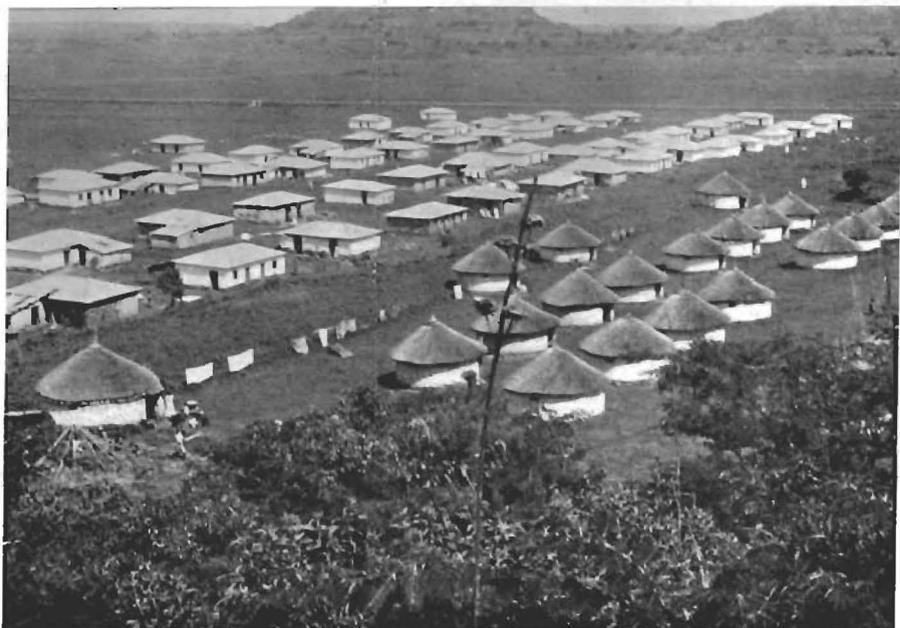


Il mercato del sa-
bato in Enda Sel-
lassiè.



Sciame di cavallette
sul mercato indi-
geno di Enda Sel-
lasiè.

Olivi selvatici giganti in
Lacamba (Corrarò).



Panorama del vil-
laggio indigeno di
Enda Sellasiè.

epoca si verifica in forma acutissima il reumatismo, con elevazioni termiche violente, senza ciclo febbrile tra il giorno e la notte. È frequentissima la lue nella sua forma secondaria, spesso più grave perchè trascurata e anche davanti al medico dissimulata (così vengono accusati dolori ossei e malessere generale mentre sono celate le eventuali manifestazioni esantematiche): la forma ereditaria e la forma acquisita sono parimente diffuse. Frequente la blenorragia. La scarsa alimentazione e le abitudini di vita della popolazione hanno per conseguenza molte malattie da carenza e polmonari. L'uso di carne cruda fa sì che l'anchilostomiasi e la teniasi siano molto comuni. I fattori climatici e la scarsa pulizia dei bambini rendono comuni anche le malattie oculari.

Le caratteristiche morali della popolazione dello Sciré sono eminentemente quelle delle popolazioni tigrine. Intelligenza viva, prevalenza dell'istinto, grande facilità di apprendere e di ritenere. Sviluppato senso dell'onore, ma da un punto di vista rigorosamente esteriore e formale (la vendetta del sangue tende però a cadere in disuso).

Nell'uomo e nella donna il sentimento morale, secondo la nostra accezione, scarsamente sviluppato. Teoricamente dicono onesto il bene e disonesto il male, praticamente però l'onesto coincide sempre con l'utile. La morale sessuale sconosciuta. Minima la percentuale dei matrimoni regolari e comunque delle unioni durature. La prostituzione un mezzo normale di guadagno, ammesso pure dai congiunti, e in un certo senso anche qualche cosa di più, cioè, come in buona parte dell'Abissinia, un fenomeno sociale pieno di ripercussioni sulla compagine dei singoli agglomerati (paragonabile, naturalmente su un altro piano, all'organizzazione e all'importanza delle etere dell'antica Grecia). Di fedeltà non è il caso di parlare in materia di affetti coniugali: anche qui il sentimento è in funzione dell'utile maggiore (più giovane età, ricchezza, bellezza).

L'ospitalità è abbastanza sentita, non però come nella vecchia Eritrea o in altre regioni dello stesso Tigrà.

La popolazione ha scarsa attitudine al lavoro in genere, a quello dei campi in particolare, e ha subito i lavori delle strade o delle costruzioni immobiliari soltanto per il miraggio dell'utile immediato che le veniva, nei primi tempi dell'occupazione italiana rilevantisimo in rapporto alle vecchie abitudini di guadagni irrisori.

È per temperamento guerriera con le tradizionali caratteristiche abissine dell'imboscata, della sorpresa, dei colpi di mano rapidi, del tirare il colpo e poi nascondersi o scappare, possibilmente dopo aver fatto razzia, cosa questa che fu sempre tenuta in onore nella regione. Nell'ultima campagna subì la nostra invasione e poi quella amara senza entusiasmo. Combattè contro di noi trascinata dalle orde amara: pochi elementi furono veramente fedeli a noi e pochi agli amara. L'attitudine in materia si potrebbe qualificare un incosciente agnosticismo.

Mancano manifestazioni intellettuali. La letteratura del tutto inesistente nel senso nostro del termine. Come nella vecchia Eritrea e nel Tigrà in genere, i libri dei conventi e delle chiese consistono in miscellanee di

storie ingenuè sulla creazione del mondo, di leggende e di miracoli attinenti ai fondatori dei conventi, di elenchi di *restì* e di *gultì*: il tutto confusamente trattato, senza nesso storico o logico.

La lingua parlata è il tigrino, con le particolari inflessioni del tigrino parlato nel Tigràj occidentale. Anche i musulmani lo usano tra loro: i commercianti musulmani scrivono l'arabo. Molti comprendono l'amarico, specie sulla riva del Tacazzé. I *falascià*, così come gli ex schiavi, hanno assimilato completamente il dialetto della regione.

Niente architettura (anche i conventi e le chiese più importanti conoscono solamente gli elementi essenziali e rudimentali del tucul e dell'*hedmò*), niente scultura, niente pittura. Pochi saggi pittorici nello stereotipato stile abissino esistevano in Addi Onfitò e in Debre Abbai, sulle pareti delle chiese distrutte durante la campagna italo-etioptica.

Qualche espressione di arte primitiva hanno soltanto le danze e i racconti dei cantastorie. La musica conosce esclusivamente i ritmi monodici di quella specie di viola localmente chiamata *sirà*.

IV. — La religione è un fattore di limitata importanza sostanziale in rapporto al carattere della popolazione, così come non si traduce in diversificazione del tipo etnico.

a) La popolazione è in grande maggioranza di religione copta, e tale religione, almeno per quanto si può arguire dalle manifestazioni esteriori e dall'abbondanza di conventi e chiese, è abbastanza sentita e praticata. I copti dello Sciré si ritengono poco dissimili dai cattolici (inesistenti però nella regione), ma ignorano — il popolo tutto e una buona percentuale dei religiosi — la differenza specifica dal cattolicesimo: tanto che mentre in origine la divergenza dogmatica sulla unione delle due nature divina ed umana in Cristo, determinò in Eutiche e nei suoi seguaci la separazione dal Vescovo di Roma, ora proprio questa indipendenza è addotta quale ragione prima di divergenza, con una di quelle inversioni nel rapporto logico fra causa ed effetto che è caratteristica del cavillo tigrino. C'è una teorica ma marcata ostilità verso il protestantesimo, e specialmente verso il protestantesimo svedese che inasprendo la dottrina di Lutero, più accanitamente combatte il culto di Maria Madre di Cristo, e dei Santi, di cui invece i copti sono devotissimi. Se in altri tempi pastori protestanti da Axum riuscirono a penetrare nello Sciré, gli Svedesi non poterono avervi mai addentellati.

I protestanti in genere sono chiamati dai locali nemici di Maria (*tseré Mariam*).

Anche nello Sciré l'educazione religiosa è meno che elementare e i *chesci* che ne dovrebbero rappresentare gli esponenti e i propagatori in realtà sono i più ignoranti. Maggiore cultura, o meglio minore ignoranza, si trova nei conventi; i monaci si possono considerare i depositari della fede e riscuotono rispetto e venerazione dalla popolazione. Pochi sono veramente colti, rarissimi i dotti.

Mentre i conventi (*ghedam*) sono numerosi, importanti e venerati (1), le chiese (*debriccé*) mancano di tradizioni storiche e leggendarie e riscuotono dal popolo una venerazione molto meno sentita (2).

b) La popolazione musulmana in senso relativo piuttosto numerosa (circa 3000 unità) comprende preminentemente Giaberti, per buona parte di rito sciafeita: scarsi gli elementi di rito hanefita o malechita, e d'importazione.

Si segnalano le immigrazioni stagionali dei pastori assaortini provenienti da Arafali e in genere dall'altopiano dell'Acchelé Guzai, immigrazioni che finiscono per lasciare nella regione alcune famiglie stabili.

I musulmani dello Sciré non hanno perduta alcuna delle caratteristiche della razza e della psicologia tigrina. Convivono pacificamente con i copti e dimostrano soltanto una spiccata tendenza a mantenere isolate o per lo meno separate le loro abitazioni.

Sono stanziati un po' dappertutto, e in gruppi più numerosi nelle località sotto indicate e ancora in Dembeguinà e in Addi Gabreù.

Mancano nello Sciré moschee in muratura: è però allo studio il progetto di una moschea in Enda Sellasiè. Le preghiere vengono recitate o all'aperto o in capanne costruite alla meglio con canne e rami (*mesghid*) (3).

c) Un vero relitto storico e sociale rappresentano i piccoli nuclei di *falascià* — o meglio in tigrino *chailà* — ammontanti globalmente a circa 70 unità, e sparsi nell'intero Sciré (4).

(1) V. il mio scritto *I conventi dello Sciré e le loro leggende*, in questa Rivista, 1939, fasc. 11-12, pag. 835 e segg.

(2) Le più importanti sono: l'Enda Mariam di Addi Ghidad (nel distretto di Corrarò); l'Enda Mariam di Haddegi, l'Enda Mariam di Addi Menabir, l'Enda Abba Nob di Addi Chelechel (nel distretto di Selacclà); l'Enda Ghiorghis di Addi Dogòl Marcòs, l'Enda Mariam di Codquadi (nel distretto di Asghedé); l'Enda Mariam di Digà-Addi Sciuà; l'Enda Chidané-Mehret di Addi Andai, l'Enda Ghiorghis di Addi Barai, l'Enda Micael di Biet Mariam, l'Enda Abuna Filimonà di Chebai, l'Enda Abuna Stefanòs di Mai Abà (nel distretto di Tsembellà); l'Enda Mariam di Sememà, l'Enda Micael di Culliferà (nel distretto di Dembé Arcai); l'Enda Chidané-Mehret di Corresà, l'Enda Mariam di Amba Quaclà (nel distretto di Tsellimbiet).

Nulla di notevole però neppure in queste chiese. Accanto all'Enda Mariam di Sememà, rovina della chiesa preesistente, con tracce di pietre ben lavorate che risalgono evidentemente ad epoche diverse. Sarebbe forse interessante qualche scavo, anche perchè la voce popolare accenna a ritrovamenti di monete, ivi avvenuti nel tempo immediatamente successivo all'occupazione italiana.

(3) Se ne contano attualmente: una nei pressi di Enda Sellasiè (ma in territorio del distretto di Asghedé); una in Selacclà e una in Addi Chelechel (distretto di Selacclà); una in Mai Dummù, una in Ad Dahnò, una in Addi Chedidà, una in Addi Zeledin (distretto di Asghedé); una in Addi Sciuà, una in Nanamba, una in Medelbà, una in Aradà, una in Addi Barai (distretto di Tsembellà); una in Dembé Arcai (distretto di Dembé Arcai); mentre il distretto di Tsellimbiet ne è privo.

(4) I villaggi di residenza sono: Addi Genamorà e Addi Itai (distretto di Corrarò); Selacclà e Addi Chelechel (distretto di Selacclà); Mai Dummù e Addi Dogòl Marcòs (distretto di Asghedé); Mai Uoini, Addi Enchetò, Biet Mariam, Addi Uorrebà, Alaughien, Cirasseghé, Debre

I *chailà*, pur vivendo la vita della popolazione tigrina di religione copta e musulmana e non diversificandosene per caratteri etnici, conservano pressochè immutati i canoni dell'ebraismo. Attendono — come aspirazione però di natura molto vaga — il Messia, venerano il tempio di Gerusalemme, del quale hanno un nozione incerta e contraddittoria, osservano con attaccamento fanatico il precetto del sabato, giorno nel quale non lavorano, non camminano, non esercitano la benchè minima attività commerciale sia pure allo scopo di rifornimento domestico (una deputazione ha persino domandato lo spostamento del giorno di mercato, che nello Sciré è tradizionalmente il sabato, onde avere modo di poter effettuare gli scambi più elementari, altrimenti vietati!).

Le funzioni rituali, che sono tenute gelosamente celate agli estranei, mancano di originalità salienti e traggono le denominazioni generiche dalla nomenclatura locale copta e musulmana: così i ministri del culto (due nella regione) vengono chiamati *chesci*, ma celebrano in sinagoghe rudimentali composte di tucul (quattro nella regione: in Addi Chelechel, in Mai Dummù, in Biet Mariam, in Addi Uorrebbà) denominate *mesghid*. Nelle *mesghid* il *tabot* è costituito da una copia del Vecchio Testamento in lingua *ghè'ez*. Immancabili i salmi di Davide.

Disprezzati dai copti e dai musulmani, i *chailà* sono tenuti lontani un po' per rispetto della loro naturale tendenza all'isolamento ma molto più perchè vengono considerati esseri immondi e comunque indesiderati. Sono dall'opinione pubblica accusati di stregoneria, in particolare di essere *tabib*, con la pretesa trasformazione da uomini in iene nelle ore notturne, secondo la nota leggenda comune a tutte le genti eritree. Subiscono la diceria, comune alle stirpi ebraiche, di sacrifici umani compiuti durante i loro riti e specialmente in occasione della Pasqua.

V. — L'organizzazione sociale della popolazione dello Sciré non si differenzia di molto da quella delle altre regioni del Tigrà.

Soltanto dall'avvento del Governo italiano comprende unicamente uomini liberi. Antecedentemente lo Sciré era un centro schiavistico di prim'ordine, anche per la sua ubicazione e per il numero delle carovane che lo percorrevano in tutti i sensi e che permettevano un facile afflusso e concentramento di elementi destinati a diventare schiavi. In Enda Selasié (allora Addi Onfitò) non c'era famiglia di qualche conto che non ne avesse almeno due: e tale consuetudine era diffusa anche alla periferia. Gli schiavi si distinguevano in schiavi comperati, *barià* (sudanese, galla, sciangalla, uollamo, ciareh) e in schiavi che volontariamente si riducevano in istato di asservimento ad una determinata persona, *uoddeghebà*. I nati da schiavi nell'ambiente domestico si chiamavano *uollag*. Il tigrino poteva essere solamente domestico, *famulus*, *assebà*. Lo schiavo liberato dal pa-

Abbai, Addi Sciua (distretto di Tsembellà); Sememà (Dembé Arcai). Il distretto di Tsellimbiet ne è privo. La maggior densità nel distretto di Tsembellà, confinante con il territorio amara, è un indice del paese di provenienza, il Semien.

drone, con dichiarazione resa avanti il *chesci* confessore e tre *sciomagallé*, prendeva il nome di *usù harà* (1).

La stirpe (*haliét*) è fondamentalmente unica: si usa farne una classificazione in *haliét Degenà*, *haliét Abdalla*, *haliét Addi Haddegti*, questa ultima di immigrazione (da *Màraba* nell'*Acchelé Guzai*).

I discendenti vivono ora frammischiati e distribuiti nei villaggi. Il villaggio (*addi*) viene pertanto ad essere l'agglomerato sociale più complesso: è retto dal capo-villaggio (*cicca*). Il villaggio si compone a sua volta di famiglie. La famiglia (*sedrà*), intesa nel senso di comunità domestica, è la vera cellula della società locale.

Tutte le unioni di un uomo con una donna, aventi carattere di stabilità (termine da intendersi in senso molto elastico), danno luogo alla comunità domestica: anche un uomo con una sola donna e con i loro servi. I membri della comunità domestica si chiamano membri tributarii (*ghebbàr*) quando si stabiliscono con carattere di permanenza in un dato villaggio e pagano il tributo.

Poco conta che si tratti di un matrimonio solenne (*merehà calchidàn*), la forma eminente di matrimonio che lega o meglio dovrebbe legare per tutta la vita, di una unione temporanea quale il matrimonio a salario (*demòz*) che si potrebbe definire l'usufrutto a tempo determinato di una donna dietro corrispettivo alla stessa o ai suoi genitori di un canone annuo variabile secondo private convenzioni, o anche di una unione libera, concubinaggio (*tefatation*), determinata da legami puramente affettivi.

Il matrimonio è, almeno teoricamente, indissolubile nella sua forma *calchidàn*, che appunto per questo è raramente adottata: in pratica però il rilassamento dei costumi e la corruzione del clero permettono di rimediare quando occorra anche a questa vantata indissolubilità. Resta in generale ai coniugi ampia libertà di vivere insieme o di separarsi. La donna, in sostanza, è un oggetto d'uso che passa dall'uno all'altro uomo, con la massima facilità, secondo gli interessi o il capriccio del marito, o dei rispettivi parenti; il matrimonio è sempre voluto, condizionato, predisposto e attuato dai genitori delle parti.

La legge di natura della procreazione è sentita e applicata senza eccezioni: esiste un vero e proprio *horror sterilitatis*. Accade spesso di sen-

(1) Da un punto di vista retrospettivo, si può aggiungere che le condizioni generali degli schiavi non erano cattive per quanto ha riguardo al loro trattamento materiale: facendo parte della famiglia mangiavano i cibi del padrone, dormivano nei vicini tucul, si vestivano con i panni che i padroni smettevano. Dal punto di vista morale invece la loro situazione era e non poteva che essere tristissima. Esisteva qualche aspirazione alla libertà, che si concretava e si identificava più che altro nel desiderio di potersi affrancare dai soliti, monotoni, avvilenti lavori: aspirazione espressa — sia pure *ex post* — in forma curiosa, ma tipicamente suggestiva, nel seguente ritornello raccolto fra gli schiavi attualmente dediti ai lavori delle strade e dei campi:

Eti metahàn	= Quella macina	Balichì seberiò	= Tu (stessa) spacca
Balichì tahanìò	= Tu (stessa) macina	Mariàm Axum	= Maria di Axum
Eti enceitì	= Quella legna	Netaliàn hagziò	= L'Italia protegga

tire che l'uomo il quale non ebbe figli dalla moglie — con la quale talora continua a convivere — chiami moglie un'altra donna con cui va unicamente allo scopo di avere figli.

Nell'ambito della famiglia i rapporti sono regolati dal costume. Il bambino a sette anni è già obbligato al digiuno, ma è considerato effettivamente maggiorenne soltanto quando diventa atto al matrimonio, e cioè verso i quattordici, quindici anni. Al disotto di questa età rispondono delle sue azioni ed omissioni i genitori o, in mancanza, i parenti prossimi.

I figli, da qualunque unione provengano e purchè riconosciuti dal padre (che per orgoglio sempre o quasi sempre li riconoscerà), sono tutti uguali e godono di una porzione uguale dei beni nella divisione dell'asse ereditario: i beni della madre sono riservati ai suoi figli.

Nello Sciré, come nella maggior parte delle restanti regioni dell'Abissinia, nessun corpo di leggi scritte regola questa struttura sociale. La nascita, la morte, e tutti i rapporti creditorii e successorii vengono disciplinati automaticamente dal costume locale (*lemád haggèr*). Pur non esistendo espressioni tecniche per indicare il diritto e il dovere, è immanente nelle varie manifestazioni della vita il principio, che si dovrebbe chiamar naturale, della reciprocità, derivazione lontana ma non sempre attenuata della legge del taglione.

Le cosiddette leggi Degenà (*serahát Degená*) sono semplicemente dei principi oralmente tramandati attraverso le varie generazioni e dotati di valore puramente normativo, che coincidono con il *lemád* vigente nel momento in cui si devono applicare. Il diritto penale pressochè inesistente anche se viene considerato nella sua primitiva accezione di diritto di repressione. In complesso il diritto consuetudinario dello Sciré non conta istituti diversi da quelli del Tigrái occidentale e centrale (Adua e Macallé): varianti di poco conto si hanno nell'ammontare dei risarcimenti e delle ammende giudiziarie, nella lunghezza maggiore o minore dei termini, nella valutazione di certi comportamenti in materia matrimoniale.

La struttura sociale non risulta, per la mancanza di leggi scritte, meno compatta. La popolazione dello Sciré — che condivide con le popolazioni delle altre regioni del Tigrái, la caratteristica di uno spiccato se pure particolare senso giuridico — dimostra di apprezzare adeguatamente l'opera di consolidamento portata dalle leggi italiane e dall'amministrazione della giustizia.

La litigiosità è frequente in materia contrattuale e specie matrimoniale, scarsa in materia fondiaria, probabilmente per l'abbondanza di terre in rapporto alla popolazione; la delinquenza normale come numero e come specie di reati.

VI. — Questo l'ambiente geografico, storico e sociale di cui conviene ora esaminare le possibilità agli effetti della valorizzazione economica da un punto di vista nazionale.

Gli elementi geografici si presentano in linea di massima favorevoli. Riportandoci alle nozioni preliminari per una valutazione dettagliata di

essi, sarà opportuno insistere sulla felice posizione dello Sciré come nodo di transito.

Lo attraversa anzitutto nel senso della lunghezza, est-ovest, la strada imperiale Asmara-Gondar con un tratto di 86 km., ed Enda Sellasié, il capoluogo, è situato quasi a metà percorso tra le due capitali.

Alla strada imperiale fanno capo tre camionabili:

Enda Sellasié-Az Darò (34 km. di pista in discrete condizioni di manutenzione, attualmente in via di riattamento con varianti a metà costa che ne assicureranno la percorribilità anche durante la stagione delle piogge), importante perchè agevola i rifornimenti all'Adiabò e al Medebai Tabor consentendone in pari tempo lo smaltimento dei prodotti;

Selaclacà-Mintil (35 km. di pista in discrete condizioni di manutenzione, recentemente riattata), che collega lo Sciré con lo Tsana, distretto amministrativamente dipendente da Axum;

bivio tra Dembeguinà e Addi Gabreù-Debre Abbai (25 km. di pista in condizioni mediocri di manutenzione), che unisce alla strada buona parte del distretto dello Tsembellà settentrionale e alcune provenienze dell'oltre Tacazzé.

Infine una rete di importanti carovaniere si irradia attraverso il territorio:

Dedebit-Mai Guangur-Mai IteI-Chessad Gabà-Enguailà-Enda Sellasié: tre giorni di carovana a pieno carico. Rappresenta la comunicazione più praticata dagli abitanti dello Uolcalt, specialmente per il trasporto delle granaglie e del cotone: è meno praticata in senso inverso dagli abitanti dello Sciré, per mancanza di immediato retroterra popolato e quindi di interessi economici;

guado di Addi Aitecheb-Debre Abbai-Addi Sciuà-Dembeguinà-Enda Sellasié: tre giorni di carovana a pieno carico. È la comunicazione più breve con l'altopiano dello Uolcalt, preferita dai rivieraschi del Tacazzé che hanno interessi sulla opposta sponda e dai pellegrini diretti ai conventi dell'Uoldebbà e, reciprocamente, di Debre Abbai;

Selaclacà-Sememà (quattro ore di marcia a pieno carico), con proseguimento per Ancheré-Gundet-Addi Quala (da Selaclacà ad Addi Quala tre giorni di carovana a pieno carico). È la via preferita dai piccoli commercianti e dagli incettatori di granaglie che usano vendere i loro prodotti nel Seraé;

Enda Sellasié-Amba Tiesù-Sememà (tre ore di marcia a pieno carico), con proseguimento per Addi Nahammin-Dermà Dermi-Mareb-Addi Ugri (da Enda Sellasié ad Addi Ugri cinque giorni di carovana a pieno carico). Rappresenta una via di comunicazione in altri tempi molto battuta tra il Tigrà occidentale e il Seraé.

Gli elementi storici, cui si è in precedenza accennato, sono valsi ad inquadrare sommariamente la regione nel tempo. Ma non bisogna dimenticare — anche questa è ormai storia — che lo Sciré rappresentò durante la campagna italo-etioptica il campo di operazioni del II e poi congiuntamente del IV Corpo d'armata. Il 15 dicembre 1935 il Gruppo Bande dell'Altopiano, rinforzato da uno squadrone di carri veloci, lasciava a

Dembeguina, tra morti e feriti, 9 ufficiali, 22 nazionali e 370 ascari; il 25 dicembre 1935 e seguenti, la colonna destinata alla nota operazione offensiva verso occidente, occupava, dopo accanito combattimento, il passo di Af Gagà lasciando sul terreno, tra morti e feriti, 7 ufficiali, 14 nazionali, 122 eritrei; infine il 29 febbraio-2 marzo la vittoriosa battaglia dello Sciré travolgeva l'ultima armata nemica del fronte nord, testimoniando con 63 ufficiali, 894 nazionali, 12 eritrei, tra morti e feriti, l'accanimento della lotta e la dedizione delle truppe. Questi episodi di guerra e tanti prodigi di valore — sempre presenti allo spirito e al cuore degli Italiani e resi imperituri dal cimitero di Dembeguina, dal cimitero « Divisione Gran Sasso » e dal cimitero « Divisione Gavinana » di Selaclacà, dalle chiesette di Ghirghizia e di Dembeguina — hanno lasciato una impressione profonda nella popolazione locale: impressione mista di ammirazione e di timore, che si concreta in un senso di profondo rispetto. Fattore quest'ultimo che merita la più accurata attenzione e che ha un suo formidabile peso morale.

Gli elementi sociali non presentano alcunchè di particolare: sono quelli tipici del Tigrà, in genere suscettibili di venire controllati e anche sfruttati.

Se, sulla base di queste premesse, si scende all'esame delle ricchezze della regione, le stesse appaiono distribuite con equilibrio veramente singolare tra l'agricoltura, la pastorizia e il commercio. Non sono accertate riserve minerarie: esiste però qualche possibilità di industria. Si pratica un artigianato molto modesto.

L'agricoltura, esercitata con i sistemi tradizionali delle popolazioni tigrine (aratro a chiodo, *marescià*), produce essenzialmente cereali: dura, taff, dagussà e, in minore quantità, orzo, frumento, granoturco. Tra le leguminose sono coltivati i ceci, prodotto complementare dei cereali. È molto coltivato anche il berberé.

È assai difficile valutare l'ammontare della produzione agricola anteriormente all'occupazione italiana. Si ha la sensazione, ricavata dall'interrogatorio di vecchi capi, di doganieri (*berregnà*) e di carovanieri (*negadràs*), che superasse il fabbisogno della popolazione locale, e che lo Sciré fosse anzi una delle regioni del Tigrà che più contribuiva all'esportazione di cereali nella nostra vecchia Eritrea. Mancava comunque, come manca tuttora, un mercato dei grani secondo la nozione metropolitana: l'esportazione avveniva, spesso in piccole partite, via Adua o via Tucul.

Dopo la campagna italo-etioptica, la produzione ha subito un rallentamento per il fenomeno temporaneo del reclutamento; meno invece per deviazioni, così comuni ad altre regioni dell'Eritrea, dalle tipiche attività agricole preesistenti, deviazioni dovute soprattutto al desiderio e alla effettiva possibilità di realizzare in altri campi maggiori vantaggi economici.

Non ci sono dati statistici attendibili neppure sulla produzione dal 1936 in poi: l'annata agricola 1936-37 risentì troppo dell'economia di guerra, e i dati relativi all'annata agricola 1937-38, ormai normalizzata, non possono subire il paragone e il controllo della successiva 1938-39 che per i danni delle cavallette è stata decimata del prodotto. Le caratte-

ristiche generali dei mercati di cereali nelle regioni eritree di nuova occupazione e quelle particolari dello Sciré (importazioni non controllate dal territorio del Governo Amara, specie dallo Tsellemti, attraverso i guadi secondarii del Tacazzé), unitamente al troppo breve periodo di osservazione, non permettono che la compilazione di dati ragionati i quali hanno un valore prevalentemente indicativo: produzione annua (media in condizioni normali) di dura q.li 10.000; di taff q.li 25.000, di dagussà q.li 7.500; di orzo q.li 100, di granoturco q.li 75, di ceci q.li 5000, di berberé q.li 3000. Il frumento, scarsamente coltivato nella regione, ha una produzione annua di q.li 100.

La pastorizia è praticata su larga scala, se pure con criterii primitivi. Naturalmente nessuna selezione dei riproduttori è stato brado di allevamento, che però si avvantaggia della relativa abbondanza d'acqua e della quantità e qualità del foraggio.

Anche nello Sciré, come nella restante Eritrea, i bovini (circa 25.000 capi) rappresentano la forma tipica della proprietà, che si potrebbe quasi chiamare immobiliare, con caratteristiche più salienti della stessa proprietà fondiaria, raramente oggetto di compravendita: il bestiame nasce, pascola e muore senza venire sfruttato che in piccola parte. I bovini sono in generale di ottima qualità, di taglia grande, ben nutriti, dai proprietari istintivamente difesi contro mescolanze esterne e più scadenti: casi di ibridismo si sono dovuti lamentare nel 1937-38 per l'afflusso incontrollato del bestiame, spesso di razza, dal Governo Amara.

Il latte è in senso relativo abbondante e apprezzato dagli indigeni al cui sostentamento contribuisce in misura notevole, specie negli anni della fanciullezza; la parte esuberante viene trasformata in burro. Le pelli sommariamente essiccate (sale e sole), vengono usate per l'arredamento o commerciate. Ancora poco praticato il commercio in genere dei capi bovini per macellazione.

Le capre ammontano a poche migliaia, le pecore sono rare. I muli e gli asini sono sufficienti ai bisogni.

Il commercio anteriormente alla occupazione italiana, era fiorente ma si riduceva al baratto dei cereali locali, dei ceci, del berberé, di pochi capi di bestiame, delle pelli, del burro, del miele, della cera e del *ghesciò* (che serve per la confezione dell'idromele, *tecc*, e della birra abissina, *sua*) con cotonate e altri manufatti in genere provenienti dalla vecchia Eritrea. Era commercio carovaniero, operato da forti noli dei *negadràs*, taglieggiato dalle dogane e dalle percezioni arbitrarie dei *berregnà*, che lasciavano scarsi vantaggi economici ai produttori originarii.

L'industria era ovviamente inesistente.

L'artigianato quello delle altre regioni del Tigray: i *chailà* dediti all'arte fabbrile e fittile, esercitata con abilità, qualche musulmano dedito per uso prevalentemente domestico a una primitiva arte della tessitura (telai a mano), alcuni copti dotati di qualche conoscenza della lavorazione del legno e capaci di costruire *angareb*, seggiole di forma locale e tavoli. Scarsamente diffusa la lavorazione del cuoio, pochissimo diffusa quella dell'argento.

Questa la situazione di fatto all'avvento del Governo italiano. Converterà ora esaminare i mutamenti sopravvenuti e le reali caratteristiche di potenziamento che le ricchezze in questione presentano o potranno in un prossimo avvenire presentare.

Anzitutto l'agricoltura. I terreni dello Sciré visti dalla strada imperiale producono un'impressione favorevole, aumentata dalle macchie, abbastanza frequenti e rigogliose, di vegetazione arborea: l'occhio abituato ai paesaggi montagnosi del Tigrà, si riposa sulle ampie distese che dalle falde del passo di Af Gagà si prolungano fino al ciglione del Tacazzé (1). Quando poi l'osservatore frettoloso viene a conoscenza della superficie della regione e del numero dei suoi abitanti, l'impressione tende istantaneamente a trasformarsi in giudizio. Se non che l'impostazione del problema della colonizzazione nazionale dello Sciré, lungi dal limitarsi a impressioni visive fuggevoli, non può prescindere dall'esame obiettivo di due elementi: le qualità agrologiche in senso lato del terreno e i caratteri dell'ordinamento fondiario, che ne rappresentano il presupposto tecnico e rispettivamente politico.

Dal punto di vista agrologico, mancano ancora studii esaurienti della regione, sia pure relativi a porzioni limitate di essa. Data la natura del terreno — talora semplice cotenna vegetale su estesi banchi rocciosi, tal'altra mescolanza di sabbia e di terra con forte percentuale di sabbia, quasi sempre caratterizzato da una elevata acidità — pare assodato che le possibilità di coltivazioni redditizie esistano limitatamente alle vicinanze di corsi d'acqua o di pozzi o comunque alle conche alluvionali ricche di umidità. Le località che si trovano in queste condizioni sono tutt'altro che scarse, ma sono anche quelle che gli indigeni quasi esclusivamente coltivano: con la conseguenza che un eventuale sistema di permuta dovrebbe per necessità di cose prendere in considerazione anche i terreni aridi e non fruttiferi.

Dal punto di vista fondiario una indagine recentemente eseguita ha dimostrato che i terreni della regione sono in proprietà (*restì*) dei paesani: escludendo il *quollà* del Tacazzé e buona parte delle numerose forre e burroni praticamente inutilizzabili o quasi. Naturalmente il diritto di *restì* è accertabile soltanto sulla fede delle tradizioni orali, avvalorate dai capi distretto della zona che, nativi in gran parte dello Sciré, sono al corrente dei titoli fondiari relativi. I *restì* in questione hanno sotto il profilo economico per i *restegnata* un valore preminentemente nominale, con carattere più marcato di quello che non si verifichi nella vecchia Eritrea. Infatti si tratta di aree per buona parte incolte, o meglio messe a coltura a larghi e talvolta larghissimi intervalli — dieci o anche quindici anni — secondo una applicazione pratica del concetto di rotazione agraria molto differente (e cioè molto più estesa nel tempo) del concetto italiano

(1) Così, per esempio, nel diario di guerra di uno dei primi scrittori che si è interessato del paese, TRIARIUS, *Adi Abò e Sciré: misteri svelati*, in *Nuova Antologia*, 1936, fasc. 1541, pag. 241 e segg. e fasc. 1542, pag. 403 e segg.

di rotazione. Con la precisazione che questa larghissima rotazione non significa nella coscienza consuetudinaria locale, vale a dire sotto il profilo puramente giuridico, una rinuncia di diritto ma risponde piuttosto in parte alla necessità di riposo delle terre (mai concimate e fertilizzate soltanto in maniera primitiva) e in parte alla nota scarsità di bisogni e alla indolenza delle popolazioni che non hanno la benchè minima idea di una coltura non tanto a carattere intensivo, ma anche semplicemente a carattere di produzione e quindi di speculazione commerciale (1).

In considerazione dei due elementi, l'agrológico e il fondiario, sempre quali questi si presentano allo stato attuale, non sembrano consigliabili per ora esperimenti di colonizzazione in grande stile.

Saranno necessari studi ed esperimenti da parte di enti e di privati, per adeguare le colture alle particolari condizioni ambientali.

Le prime esperienze in materia sono più che promettenti: una estensione di ottocento ettari, che un industriale ha comperata dagli indigeni, sarà adibita alla coltura intensiva dell'agave sisalana. E ancora due estensioni di qualche decina di ettari ciascuna, attualmente sfruttate per prodotti orticoli, saranno presto adibite alla coltura del ricino e del neuch. Sono in corso le trattative per altri due contratti di compravendita.

Più ancora si potrà fare nel campo della pastorizia, con opportuna opera di istruzione tecnica, relativa alla selezione dei soggetti, all'isolamento dei capi bovini infetti, al miglioramento e alla rotazione dei pascoli. Il bestiame rappresenta la vera ricchezza dello Sciré.

I fatti nuovi sopravvenuti e le mutate condizioni di vita delle popolazioni hanno profondamente sconvolto il commercio. La posizione di Enda Sellasié situata, come sopra è detto, a metà della strada fra Asmara e Gondar, e quindi tappa naturale del traffico automobilistico, in pieno sviluppo edilizio, con una popolazione indigena benestante e ricca di aumentati bisogni per il contatto strettissimo con le truppe a suo tempo operanti nella regione, promette di diventare oltre che un centro di vendita di prodotti nazionali, anche un mercato di scambio fra merci nazionali e prodotti indigeni.

Il commercio indigeno di Enda Sellasié (il solo importante dello Sciré, perchè Selaclacà, Dembeguinà e Addì Gabreù non esorbitano da una più ristretta funzione di rifornimento di quei piccoli agglomerati) è fiorentissimo. Viene praticato durante la settimana nei due mercati coperti che circondano la piazza principale e il sabato all'aperto su detta piazza, con grande afflusso di popolazione, di prodotti e di contrattazioni. I generi più commerciati sono la dura, il taff, la dagussa, il berberé, l'aglio e le cipolle, il burro abissino, il miele, il sale, le droghe, il pollame, i bovini e le cotonate (*abugiadid*).

(1) Agli effetti che qui interessano basta appena accennare ai già esistenti numerosi *gulti* ecclesiastici (*tzadcan*) specie a favore della chiesa di Axum e dei conventi della regione, e laici (*seb o cid*), come per esempio quelli di *uoizerò* Taffesec Scetù, moglie di *ras* Mangascià in Addì Me-mbir e quelli di *ras* Seium, tramite il suo cortigiano Tesfai Tsadà, in Addì Haiamat.

La istituzione di un caravanserraglio nel capoluogo opererebbe certamente una attrazione delle carovane che attualmente seguono itinerarii più settentrionali rispetto ad Enda Sellasié e probabilmente intensificherebbe lo stesso traffico carovaniero.

L'avvenire si presenta favorevole alle industrie di materiale da costruzione (calce, mattoni). Una cava di calce, coltivata in Chessad Afotòn, a pochi chilometri dal Tacazzé, è suscettibile di grande sviluppo data la forte domanda del vicino Governo Amara: il calcare adatto è d'altronde abbastanza diffuso, e già identificato nelle vicinanze di Amba Tiesù. I mattoni vengono cotti a Selaclacà, ma terra adatta è reperibile anche altrove. In Addì Gabreù estesi giacimenti di carbonato di calcio con silicati. Sempre in Addì Gabreù arenarie rosse, rosa o variegata, utilizzabili come pietra da costruzione e particolarmente per ornato. Esperimenti fatti (tra gli altri, alcuni riquadri delle spallette dei ponti lungo la strada imperiale da Addì Gabreù al Tacazzé, e particolari dello stesso ponte sul Tacazzé) le hanno dimostrate adatte alla scultura.

L'industria molitoria, pur mancando dati apprezzabili in materia (a Enda Sellasié esiste da qualche tempo un mulino), si presenta con prospettive favorevoli, quando si tengano presenti le caratteristiche della produzione e del consumo cerealicolo indigeno, che consigliano l'impianto di piccoli mulini con pochi quintali di resa giornaliera.

Da esaminarsi sotto il profilo tecnico lo sfruttamento industriale delle numerose sorgenti di acque minerali: zona di Sememà, zona di Addì Gabreù, zona del Mai Guscelà, e un po' dovunque.

Possibilità non ancora adeguatamente vagliate di un'industria che abbia per presupposto il cotone (seminato in piccole quantità nel bassopiano dell'Asghedé, a Chessad Gabà, e per il quale sarebbe adatta buona parte di questo distretto e dello Tsembellà, previa bonifica della malaria e del terreno vergine stepposo, tenendo presente che sulla opposta riva del Tacazzé, tale coltura ha già buone tradizioni), le acacie (specie la molissima) e altre piante tannifere che forse troverebbero condizioni favorevoli nell'Asghedé, e i semi oleosi (tra i quali si coltivano il neuch e il ricino con criteri empirici e in quantità non rilevanti).

Da studiarsi anche le possibilità di piccole industrie di distillazione di essenze da fiori (specie del gelsomino selvatico abbondante dappertutto) e da piante officinali (menta, stramonio e molte altre).

Incerta l'utilità economica della raccolta del tamarindo e dell'incenso (nel distretto di Tsembellà), perchè il primo sembra insufficientemente dotato di sostanze zuccherine e il secondo troppo distante dalle vie di comunicazione.

Quanto precede autorizza previsioni felici per lo sviluppo futuro dello Sciré che avrà il vantaggio di un grande equilibrio di attività reciprocamente integrantesi, senza prevalenza dell'agricoltura, dell'industria o del commercio.

Anche la costruzione in Selaclacà da parte del S. M. Ordine di Malta del grandioso lebbrosario rappresenterà un richiamo e un fattore di ulteriore incremento della regione al di là degli stessi confini dell'Eritrea.

Dette previsioni sono confortate dalla ferma fede della popolazione nazionale dello Sciré che ha consentito la realizzazione di Enda Sellasié.

La carta di questo lembo del Tigrá occidentale appare fino alla nostra occupazione quasi immacolata: pochi nomi di poco importanti villaggi. Invano poi la denominazione del capoluogo si ricerca nelle vecchie carte e fino a un anno fa in molte delle nuove. Anteriormente alla occupazione esisteva soltanto in cima al colle, una piccola chiesa dedicata alla Trinità (*Enda Sellasié*): il villaggio di Addi Onfitò, ora abbandonato, si trovava alla distanza di circa un chilometro dalla sede attuale della strada imperiale, e Addi Cantibai giaceva sul rovescio del colle omonimo, ora sede del Presidio militare.

Dal nulla quindi e nel breve volgere di due anni, lo sviluppo urbano di Enda Sellasié ha definitivamente affermato l'importanza dell'intera regione e del capoluogo, che è ormai in grado di sopperire a tutte le principali esigenze del nucleo di nazionali stabili e del traffico.

Se alcuni edifici pubblici sono ancora allo studio ciò è dovuto unicamente al ritmo veloce preso dai lavori dei privati. Già attuati comunque la Casa del Fascio, la magnifica Caserma dei Carabinieri, la sede dell'AA.SS., l'abitazione del Residente, l'abitazione degli impiegati, la sistemazione della piazza del mercato, il cimitero, due aree destinate al rimboschimento; in costruzione la Chiesa cattolica e la Caserma della Milizia; in preparazione la Residenza, l'Infermeria, l'Ufficio postale, attualmente sistemato in un ampio edificio privato.

Funziona la luce elettrica e si studia l'attuazione di un acquedotto sostituito temporaneamente da ottimi pozzi ricchi d'acqua in ogni stagione.

Un albergo, due ristoranti, due rivendite di generi alimentari e diversi, un caffè, una macelleria, una officina meccanica, un rifornimento di carburanti e di lubrificanti, una falegnameria, una calzoleria, un sarto, un parrucchiere, un fotografo, due imprese di costruzioni, assicurano benessere e comodità a chi vive nel capoluogo e a chi vi transita.

La popolazione indigena ha marciato sull'esempio della popolazione nazionale. Oltre la chiesa copta, il campo delle guardie di Residenza e la foresteria dei capi e notabili di passaggio — provvidenze del Governo — è sorto spontaneamente un villaggio di sessantadue abitazioni (un pozzo ogni due casette) che rendono possibili mezzi di vita igienica assolutamente superiori a quelli della media delle abitazioni del Tigrá, e funziona con generale soddisfazione un mercato coperto di quarantatrè vani.

Alla periferia si sta seguendo l'esempio: Selaclacà ha già un piccolo villaggio, Dembeguinà se lo sta costruendo, Addi Gabreù (ultimo piccolo centro nazionale sul ciglio del Tacazzé, dotato di un albergo-ristorante, di due rivendite generi alimentari e diversi, di un rifornimento di carburanti e di lubrificanti) pensa di costruirselo.

Tutte queste costruzioni — del valore di oltre due milioni e mezzo di lire e che rappresentano il risultato non soltanto di un tenace lavoro ma anche di continue vittorie sugli ostacoli psicologici — non sono un simbolo e ad un tempo la garanzia più sicura per l'avvenire?